FRANCO VOLPI

CHIMERE CHE VALE LA PENA DI SOGNARE: KANT NEL BICENTENARIO DELLA MORTE*

Duecento anni fa, il 12 febbraio 1804, moriva a Königsberg Immanuel Kant. Da quell'estremo angolo orientale della Prussia – la città oggi è russa e si chiama Kaliningrad – la notizia fece subito il giro d'Europa, suscitando ovunque mestizia e cordoglio. Il grande regiomontano, benché negli ultimi anni la sua mente fosse andata spegnendosi, era rimasto un punto di riferimento. Un simbolo. Con le sue tre *Critiche* aveva impresso un nuovo corso al pensiero europeo.

Ma chi era veramente Kant?

Legioni di studiosi hanno frugato nel frattempo ogni angolo della sua biografia, compulsato i suoi ardui paragrafi, interpretato le sue dottrine. Tuttavia, l'immagine più diffusa è ancora quella messa in circolazione da tre biografi che lo avevano frequentato – Borowski, Jachmann e Wasianski – e che con i loro racconti alimentarono una colorita aneddottica. A cominciare dal suo attaccamento alla regola e alla puntualità, così inflessibile, così maniacale, che gli abitanti di Königsberg potevano regolare i loro orologi sulle sue passeggiate. Anche l'ordine, più che un'esigenza, era per lui un'ossessione. Bastava una forbice o un tagliacarte fuori posto per metterlo di cattivo umore. Fiutava già da lontano ogni insidia che potesse turbare il ritmo delle sue giornate. E se ne teneva alla larga. Le donne e la celebrità addirittura lo spaventavano. Quanto alla fama, basta un episodio: nel 1773 per poco non toglieva il saluto all'editore Nicolai che, convinto di fargli cosa gradita, aveva pubblicato in una rivista un suo ritratto. Sul mancato rapporto con il sesso femminile è lui stesso a informarci con ironia: «Quando avrei avuto bisogno di una donna, non potevo mantenerla. Ora che potrei mantenerla, non ne ho più bisogno».

Pur ravvivata dagli aneddoti, l'immagine che si conosce della sua vita è piuttosto grigia. Di una regolarità quasi meccanica. Nessun evento di rilievo, nessun viaggio, nessuno scandalo, nessuna Lou che l'abbiano un po' movimentata. Eppure Kant non fu sempre quel pensatore pedante e meticoloso che diventò in vecchiaia. Da giovane era stato un docente brillante e spiritoso, amato degli studenti. Fuori dall'uni-

^{*} Comunicazione presentata il 12 febbraio 2004 nell'Odeo Olimpico.

versità sapeva comportarsi come un amabile uomo di mondo, partecipava alla vita frivola di società, frequentava i caffè, vi era solito, prima di pranzo, bere qualcosa o giocare una partita a biliardo. La sera si intratteneva nei salotti della città, con una predilezione per quello della contessa von Keyserling. Amava andare a teatro e giocare al casinò. Sapeva anche ballare discretamente, e non disdegnava la compagnia dell'altro sesso. Al riguardo si conserva un compromettente documento: un biglietto del giugno 1762, che Maria Charlotta Jacobi, una delle dame più avvenenti e corteggiate di Königsberg, ma anche molto chiacchierata, inviò al trentottenne professorino: «Con un bacio, per simpatia».

Una testimonianza di Hamann, suo intuitivo allievo, la dice lunga al riguardo. Teme che Kant, «trascinato dal vortice degli svaghi di società», non riesca a portare a termine i progetti che ha in testa. Alcuni hanno ipotizzato che ci sia stata a un certo punto della sua vita una vera e propria svolta. Una crisi che ne trasformò profondamente il carattere e le abitudini, e lo convertì in quel pensatore determinato e rigoroso che nel giro di un decennio, tra il 1781 (*Critica della ragione pura*) e il 1790 (*Critica del giudizio*), scrisse le sue opere capitali.

Heine fu il primo a far notare che ciò si riflette in una visibile differenza nel suo stile. Mentre i testi giovanili, come le Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime, sono pieni di brio e leggerezza, e lo avvicinano alla saggistica francese, la Critica della ragione pura è «scritta in uno stile grigio, arido, pesante». Goethe diceva che era da leggere a primavera, quando uno si può consolare con i fiori.

L'immagine basata esclusivamente sulle tre Critiche è dunque da integrare. È le sue opere cosiddette minori riservano più di una sorpresa.

Si legga per esempio la stupefacente descrizione delle Maldive nelle sue lezioni di *Geografia fisica*. È così graziosa e circostanziata che sembra scritta da uno che ci è stato davvero, e non sfigurerebbe nel catalogo di un moderno tour operator. Naturalmente Kant non era mai andato alle Maldive, e nemmeno negli altri esotici luoghi della terra che descrive con la precisione di un cartografo. Ma era un vero cosmopolita, con un'incredibile capacità di *universalizzare*, ossia uscire dal suo particolare punto di vista e volgersi a quello di ogni altro. Di mettere le ali alla propria immaginazione e descrivere ogni parte della terra come uno che ci è stato. Per farlo, non gli occorreva viaggiare, si spostava con la sua mente. Era dappertutto stando a casa propria, al contrario di coloro che, anche quando girano dappertutto, in verità non si muovono mai da casa loro.

Si legga l'Antropologia. Scritta in forma piana e comprensibile, è ancor oggi un utile manuale per acquisire quelle conoscenze pratiche

sull'uomo che aiutano a ben comportarsi nelle situazioni della vita. Kant vi si profonde in considerazioni, a volte esilaranti, su argomenti di ogni genere: dalla differenza fra l'uomo e la donna alle caratteristiche dei popoli e delle razze, dall'indagine delle virtù e dei vizi alla considerazione dei caratteri e delle passioni, dall'analisi del mal di mare a quella dell'ubriachezza.

Dell'uomo e della donna scrive per esempio: «L'uomo è facile a indagarsi, la donna invece non svela il suo segreto, sebbene (per la sua loquacità) difficilmente custodisca quello degli altri». Due sono considerati i tratti femminili essenziali: «La tendenza a dominare e la tendenza a piacere». Con una importante precisazione: «Con piacere non si deve intendere però il piacere in casa, bensì il piacere fuori casa; allora la seconda tendenza si risolve nella prima, cioè la tendenza a non cedere alle proprie rivali, ma a vincerle fin dove è possibile». Quanto ai conflitti che ne derivano, ecco che cosa annota: «L'uomo ama la pace domestica e volentieri si sottomette al reggimento della donna, solo per non vedersi impedito nelle sue occupazioni; la donna non teme la discordia domestica, che essa alimenta con la lingua, e in appoggio alla quale la natura le diede loquacità ed espressione appassionata che disarma l'uomo».

In verità, Kant fu un pensatore assai liberale verso l'altro sesso. Giunge perfino ad affermare che in una società civilizzata alla donna dovrebbe essere concesso il «diritto alla galanteria», vale a dire: «la libertà di avere pubblicamente diversi amanti» senza che l'uomo ne sia geloso. Un prodromo di femminismo? Non illudiamoci. Basta leggere ciò che scrive delle «donne dotte», che fa da contrappeso al precedente ardito sbilanciamento: «Esse adoperano i libri pressappoco come l'orologio, che portano per far vedere che ne hanno uno, sebbene di solito esso sia fermo o non vada col sole».

Kant mostra invece comprensione e tolleranza verso «la tendenza molto diffusa alle bevande alcooliche e la loro influenza sulla vita intellettuale». E introduce un'acuta distinzione, dalla quale si capisce che doveva saperla lunga: «L'ebbrezza taciturna, cioè quella che non ama la società e il mutuo scambio dei pensieri, ha in sé qualcosa di nocivo; di tal genere è quella per oppio e per acquavite. Il vino e la birra invece, dei quali il primo è solo eccitante, la seconda più nutriente e quasi sazia come un cibo, producono l'ebbrezza socievole, con la differenza che la ubriacatura per birra è più chiusa e sognante e spesso anche sguaiata, l'altra è lieta, clamorosa e spiritosamente loquace».

Al di là di queste e altre amenità del genere, l'*Antropologia* offre naturalmente materia per riflessioni filosofiche. Sappiamo che Kant compendiava i motivi classici della filosofia tradizionale in tre domande fondamentali: 1) Che cosa posso sapere? 2) Che cosa debbo fare?

3) Che cosa mi è lecito sperare? E le riassumeva in una quarta: Che cos'è l'uomo?

Nel rispondere, non celebra solo la ragione, ma si concede il vezzo, lui illuminista, di dedicare un paragrafo dell'opera a una «Apologia della sensibilità». Ancora più interessante è che non si accontenta della blasonata definizione dell'uomo come animale razionale, risalente ad Aristotele e mantenutasi lungo una tradizione millenaria. Anzi, ne rileva l'insufficienza. Nel chiedersi che cosa costituisca la humanitas dell'uomo, osserva che non bastano a definirla né l'animalitas né la rationalitas. Ci vuole in più quella che egli chiama spiritualitas o personalitas, e che esplicita in termini filosofici come il fatto che l'uomo è un essere capace di autodeterminarsi e non determinato dalla natura, fine in sé e mai mezzo, dignità e mai cosa o strumento: libertà e non necessità.

Dichiarerà però che la libertà non è conoscibile, e per tale interdetto appare ad alcuni contemporanei come un «distruttore di certezze», un «nichilista». Uno che «demolisce tutto» (der alles zermalmende Kant) lo apostroferà Moses Mendelssohn. Una libertà inconoscibile non è infatti nient'altro che un «sogno metafisico», una «chimera della ragione». Eppure per Kant è una «chimera che vale la pena di sognare».